

Introduzione

Il 18 ottobre 1990 si venne a conoscenza per la prima volta dell'esistenza di un'organizzazione segreta chiamata Gladio. Quel giorno, infatti, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti inviò alla Commissione parlamentare sulle stragi una relazione intitolata *Il cosiddetto Sid Parallelo - Operazione Gladio. Le reti clandestine a livello internazionale*, con la quale rivelò che per quasi quarant'anni in Italia era esistita una struttura armata composta da civili e militari con il compito di difendere il territorio nazionale in caso di aggressione da parte di un esercito straniero¹. Secondo quanto riferito, era una rete occulta di resistenza «destinata ad attivarsi in caso di occupazione nemica» e che aveva tra i suoi principali ambiti operativi «la raccolta di informazioni, il sabotaggio, la propaganda, la guerriglia contro le truppe di invasione». Andreotti scrisse che analoghe strutture erano state concepite anche negli altri Paesi membri della Nato e che quella operante in Italia era stata creata il 26 novembre 1956 in seguito a un accordo tra il servizio segreto militare italiano (l'allora Sifar, Servizio informazioni forze armate) e la Cia statunitense. L'operazione che portò alla nascita di tali organizzazioni in tutti i Paesi del Patto atlantico prese il nome convenzionale di «Stay Behind» (stare indietro, agire dietro le spalle), mentre la specifica rete italiana fu chiamata «Gladio». Compito della Cia era fornire finanziamenti e armi, mentre il Sifar, tra le altre cose, era incaricato del reclutamento dei soggetti ritenuti idonei a far parte della struttura. A livello politico gli unici a essere informati dell'esistenza di Gladio erano i presidenti del Consiglio e i ministri della Difesa, che venivano istruiti direttamente dal servizio segreto allorché entravano nell'esercizio delle loro funzioni.

Le parole di Andreotti ebbero un'eco fragorosa sulla stampa e nell'opinione pubblica. Per mesi la vicenda di Gladio riempì le prime pagine dei giornali, alimentando innumerevoli dibattiti e veementi scontri politici che culminarono in una richiesta di *impeachment* contro l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga (che fin da subito fu uno strenuo sostenitore della legit-

timità di Gladio)². Le illazioni che per anni erano circolate intorno all'esistenza di un presunto servizio segreto parallelo che operava nell'ombra avevano trovato un riscontro ufficiale e Gladio improvvisamente diventò la chiave per capire ogni mistero della storia d'Italia. Dalle stragi impunte, ai tentati colpi di Stato, agli omicidi politici: tutto sembrò poter essere spiegato con l'esistenza di questa struttura, in cui si ritenne di individuare una vera e propria centrale operativa del terrorismo fascista. Fu una campagna condotta in modo particolarmente acceso dalla stampa di sinistra, per la quale la rivelazione dell'esistenza di Gladio era la prova palese della veridicità della teoria del cosiddetto «doppio Stato», ossia di come, parallelamente alle istituzioni legalmente costituite, avessero operato forze oscure, identificabili con i servizi segreti, con spezzoni del mondo industriale o con aree deviate della massoneria, con il compito di impedire in ogni modo che il Pci potesse andare al potere³. Il 27 novembre 1990, poi, anche in conseguenza di queste accuse, l'allora ministro della Difesa Virginio Rognoni decretò il definitivo scioglimento della struttura.

Da quel 1990 a oggi sulla vicenda Gladio è stata scritta una grande quantità di articoli di stampa, sono usciti svariati libri e vi sono state numerose sedute della Commissione Stragi. Sulle attività di Gladio hanno indagato anche cinque diverse procure (Venezia, Roma, Bologna, Palermo e la procura militare di Padova) e sono stati istruiti dieci procedimenti giudiziari in relazione a presunte deviazioni eversive di cui i responsabili della struttura si sarebbero resi colpevoli (le accuse più gravi erano cospirazione politica e costituzione di banda armata). Tuttavia, nessuna di queste inchieste è mai sfociata in condanna e nel procedimento che si aprì presso la procura di Roma (laddove a metà anni Novanta confluirono le istruttorie ancora in corso) furono gli stessi Pm a scagionare gli imputati da qualunque ipotesi inerente un loro coinvolgimento in fatti di tipo eversivo. A inizio anni Duemila, così, l'unica imputazione rimasta ancora in piedi riguardava una presunta e indebita soppressione di documenti che, secondo la tesi dei pubblici ministeri, poteva anche essere stata finalizzata a occultare prove di connessioni tra la Stay Behind italiana (altro nome con il quale era identificata Gladio) e movimenti di estrema destra. Nel luglio 2001, però, anche per questo capo d'accusa è giunta in primo grado una sentenza di assoluzione. Nella stesura delle motivazioni i giudici hanno scritto di ritenere non provata la volontà degli imputati di distruggere documentazione riservata al fine di impedirne l'acquisizione da parte degli inquirenti e hanno ribadito l'inesistenza di elementi in grado di dimostrare un coinvolgimento di

Gladio in trame eversive. Questa sentenza non è stata appellata dai Pm ed è dunque passata definitivamente in giudicato, precludendo ogni sostegno giudiziario alle teorie secondo le quali Gladio era un'organizzazione illegale, nonché pronta a compiere eccidi in nome dell'anticomunismo.

Oggi, a distanza di anni dalla rivelazione dell'esistenza della struttura e dalla definitiva archiviazione delle inchieste, l'esaurirsi della polemica politica rende finalmente possibile una riflessione più ponderata e approfondita sul caso Gladio, la cui vicenda non può essere letta in un'ottica esclusivamente giudiziaria incapace di tener conto del contesto storico/politico nel quale quell'organizzazione venne creata.

Fin dall'immediato dopoguerra, infatti, in Italia erano nate delle formazioni paramilitari segrete che avrebbero dovuto reagire attuando forme di lotta partigiana contro un eventuale esercito invasore, con compiti del tutto simili a quelli che nell'autunno 1956 sarebbero stati assegnati alla Stay Behind italiana. Organizzazioni che hanno costituito a tutti gli effetti gli antecedenti storici di Gladio e le cui origini profonde è possibile individuare nella cosiddetta Sezione Calderini, come, a partire dal novembre 1943, venne denominata la branca offensiva dei neonati servizi segreti del governo del maresciallo Pietro Badoglio. Nella pur ampia bibliografia sulla Resistenza sono molto scarse le pagine dedicate alla Calderini, eppure la documentazione di cui oggi disponiamo dimostra che tale organismo ebbe un ruolo cruciale nel sostenere il movimento partigiano, attraverso una lunga serie di operazioni clandestine condotte nei territori occupati dai nazisti, l'organizzazione di aviolanci con rifornimento di armi e viveri per i partigiani e l'infiltrazione di propri uomini nel Nord Italia. L'esistenza di un legame diretto con Gladio è dimostrata in modo palese dal fatto che i principali responsabili della creazione della Stay Behind italiana erano tutti personaggi che avevano operato con ruoli di alto rilievo proprio nella Calderini. Inoltre, le tecniche di guerra clandestina utilizzate dalla Sezione nella lotta dietro le linee dell'esercito d'invasione nazista costituirono un modello cui dopo il 1945 s'ispirarono tutte le strutture nate per resistere a una futuribile invasione comunista.

Nell'indagare sulle origini di Gladio si dovrà perciò partire dai convulsi giorni successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943, quando la nuova *intelligence* del governo del Sud ritenne necessario, accanto alle forze armate regolari, creare dei nuclei clandestini in grado di agire contro il nemico mediante forme di guerriglia e sabotaggio. L'attenzione dovrà poi essere rivolta al cruciale momento del passaggio dalle strutture segrete antinaziste a quelle che, nell'im-

mediato dopoguerra, cominciarono a operare in funzione anticomunista, e per questo sarà necessario soffermarsi in modo particolare su quanto accadde in Friuli - Venezia Giulia. È qui infatti che si trovano i presupposti, tanto politico-ideologici quanto operativi, delle formazioni Stay Behind, le cui radici affondano nell'insanabile contrasto che durante la lotta di Resistenza si creò tra i partigiani comunisti delle brigate Garibaldi e i partigiani cattolici e liberali delle brigate Osoppo. Nei territori giuliani e friulani alcune primordiali strutture anticomuniste nacquero in modo pressoché spontaneo fin dall'estate del 1945, per volontà di quegli osovani che erano determinati a difendere la regione dal pericolo di un'aggressione titina e ricevettero ben presto un decisivo supporto istituzionale da parte del governo italiano. A inizio 1947, una volta aumentata la consistenza numerica e perfezionato l'addestramento, da queste embrionali organizzazioni ebbe origine la più importante struttura di tipo *stay behind* sorta in Italia nel dopoguerra, la Osoppo - Terzo Corpo volontari della libertà, dalla quale, nel 1956, provennero le prime unità operative di Gladio.

Nel Friuli - Venezia Giulia a partire dall'aprile 1946 operò anche un particolare organismo denominato Ufficio per le zone di confine (Uzc), che dipendeva dalla presidenza del Consiglio e il cui compito ufficiale era fornire assistenza economica ai profughi istriani fuggiti dai territori caduti nelle mani di Tito. L'esistenza dell'Uzc era nota da molti anni, ma le conoscenze sulle sue reali attività sono state a lungo scarse e tali da non permettere di decifrarne compiutamente le origini o definirne con esattezza le competenze. Oggi disponiamo finalmente di sufficiente materiale documentale, che evidenzia come l'Uzc avesse compiti molto più ampi e complessi rispetto a quello di offrire aiuti di prima necessità agli esuli. Esso, infatti, era una struttura preposta a supportare e finanziare un'ampia serie di associazioni, enti locali, movimenti politici, ma soprattutto formazioni paramilitari, che si prefiggevano il compito di difendere l'italianità del Nordest. In particolare, grazie ai fondi dell'Uzc a Trieste erano nate alcune organizzazioni nazionaliste che agivano mascherando la loro reale attività all'interno di innocui circoli sportivi e alle quali vennero demandati speciali incarichi di difesa dell'ordine pubblico. Nell'espletare questo compito di polizia parallela, però, una parte dei membri di tali strutture si rese responsabile anche di gravi azioni di violenza che, attraverso aggressioni fisiche contro chiunque fosse sospettato di collusione con la Jugoslavia di Tito, finirono pure con lo sfociare in omicidi. Alcuni circoli, infatti, furono le sedi di vere e proprie formazioni paramilitari, composte da personaggi legati all'estremismo di destra e a cui in

determinate occasioni si consentí di diventare gli unici garanti dell'ordine pubblico a Trieste. La presidenza del Consiglio era pienamente consapevole di ciò e tuttavia a lungo continuò a finanziare questi gruppi attraverso l'Uzc, con fondi che spesso finivano nelle mani di uomini che vedevano nello scontro fisico con l'avversario una sorta di banco di prova atto a dimostrare la debolezza dei comunisti nei confronti dei «veri» italiani.

Se il Friuli - Venezia Giulia fu il principale laboratorio nel quale vennero sperimentate e portate a compimento le piú importanti entità prodromiche a Gladio, nel corso degli anni Quaranta anche in altre zone dell'Italia settentrionale numerosi partigiani cattolici e liberali, una volta conclusa la lotta contro il nazifascismo, rimasero in armi ed entrarono a far parte di strutture segrete create in funzione anticomunista.

Di assoluto rilievo in Lombardia fu il ruolo giocato da un'organizzazione denominata Movimento avanguardista cattolico italiano (Maci), originariamente fondata nel 1919 dall'allora arcivescovo di Milano monsignor Andrea Ferrari. Sotto il fascismo, però, il Maci era stato costretto a sciogliersi e soltanto nel novembre 1945, anche per iniziativa del cardinale Ildefonso Schuster, esso rivide la luce. Ufficialmente si trattava di un'organizzazione impegnata nella difesa del cattolicesimo e dei valori cristiani e che alle elezioni politiche dell'aprile 1948 si distinse per lo zelo propagandistico in favore dei candidati democristiani in Lombardia e Piemonte. Accanto a questo ruolo pubblico, tuttavia, fin dai primi mesi post-bellici il Maci aveva sviluppato una vera e propria attività sotterranea tramite una struttura militare che fu posta sotto il comando dell'ex partigiano cattolico Pietro Cattaneo, i cui compiti essenziali erano di sorvegliare il «nemico» comunista cercando di scoprirne eventuali piani insurrezionali per essere pronti a reagire qualora fossero stati messi in atto. Tale struttura faceva capo a un comando centrale situato a Milano e disponeva in quasi tutte le province lombarde di cellule capaci di tenere Cattaneo costantemente informato su ogni possibile azione sovversiva dei comunisti. Anche la vicenda del Maci ha goduto di un limitato interesse in sede saggistica, sebbene la documentazione di cui si dispone evidenzia che esso era un organismo segreto direttamente riconducibile alla Democrazia Cristiana e alle massime gerarchie ecclesiastiche. Se di strutture come la Osoppo è poi certa la continuità con Gladio, la stessa cosa non si può affermare con sicurezza per quanto riguarda il Maci, anche se non pare casuale che gli ultimi documenti in cui si parla dell'esistenza di tale rete militare siano risalenti alla metà degli anni Cinquanta. Dal 1956 in poi, infatti, dell'organizzazio-

ne militare del Maci non si hanno piú notizie certe ed è verosimile che anch'essa sia stata sciolta all'atto della nascita di Stay Behind.

Una volta ricostruite le origini dell'operazione Stay Behind si cercherà di fare chiarezza sull'effettivo ruolo avuto da Gladio nella storia d'Italia, al fine soprattutto di capire se tale organizzazione fu o meno coinvolta nelle vicende della strategia della tensione. Come detto, a inizio anni Novanta Gladio venne associata con quanto di peggio era avvenuto in Italia dal dopoguerra in poi. In particolare, all'epoca molti ritennero che tale struttura coincidesse con il famigerato «Sid Parallelo», come era stata convenzionalmente denominata un'organizzazione eversiva di cui avrebbero fatto parte estremisti di destra e le cui tracce erano emerse per la prima volta a metà anni Settanta nell'ambito di un'inchiesta condotta dal magistrato padovano Giovanni Tamburino. Il Sid Parallelo sarebbe stata una struttura distinta dai servizi segreti «ufficiali», che aveva la sua centrale operativa in Veneto e il cui compito era impedire, anche attraverso l'uso del terrorismo indiscriminato contro i civili, che i comunisti prendessero il potere. Nell'autunno 1990, d'altronde, associare questo organismo a Gladio fu per certi versi inevitabile visto che a suggerire tale identificazione era stato lo stesso Andreotti, che aveva intitolato la sua relazione alla Commissione Stragi proprio *Gladio: il cosiddetto Sid Parallelo. Le reti clandestine a livello internazionale*. Da nessun documento, però, è mai emerso che Gladio fosse conosciuta come «Sid Parallelo», né ciò avrebbe avuto senso, essendo stata la Stay Behind italiana a tutti gli effetti un organismo interno (e non parallelo) ai servizi segreti italiani. E infatti, con gli elementi di cui oggi disponiamo è possibile affermare con ragionevole certezza che quell'accostamento fu del tutto arbitrario e con ogni probabilità finalizzato proprio a convincere l'opinione pubblica che Gladio fosse la struttura eversiva già lambita diversi anni prima dalle indagini di Tamburino. La parte finale della ricerca, perciò, cercherà di fare luce sulle effettive attività del cosiddetto Sid Parallelo, tentando di capire se in quel 1990 Gladio fu una sorta di comodo «parafulmine» sul quale scaricare le responsabilità di organizzazioni che realmente furono invece coinvolte nella strategia della tensione.

¹ Senato della Repubblica, Archivio Commissione Stragi (d'ora in avanti Sr-Acs), *Relazione dell'on. Presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Il cosiddetto Sid Parallelo - Operazione Gladio. Le reti clandestine a livello internazionale* (d'ora in avanti *Relazione Andreotti*), p. 4.

² Il 27 ottobre 1990 Cossiga, mentre si trovava in visita ufficiale a Edimburgo, rivelò di essere stato per diversi anni uno dei referenti politici di Gladio. «Sì, è tutto vero, -

disse, – da sottosegretario della Difesa [carica ricoperta dal febbraio 1966 al febbraio 1970] ho concorso [...] in via amministrativa alla formazione degli atti ed esattamente al richiamo in servizio temporaneo del personale militare che veniva inviato all'addestramento per questa struttura Nato». Poi, in polemica con chi aveva cominciato a definire Gladio una struttura illegale, aggiunse: «Considero un grande privilegio e atto di fiducia del governo dell'epoca [...] il fatto di essere stato prescelto per questo delicato compito. È devo dire che sono ammirato che il segreto sia stato mantenuto per quarantacinque anni». Cfr. A. Stabile, *Cossiga: basta con il passato*, in «La Repubblica», 28 ottobre 1990. L'aver difeso Gladio fu una delle ragioni che portò larga parte della sinistra parlamentare a mobilitarsi perché contro Cossiga venisse aperta una procedura di *impeachment* e si procedesse alla sua destituzione. Nel dicembre 1991 l'allora segretario del Pds Achille Occhetto (con il consenso di Rifondazione Comunista, Sinistra indipendente, La Rete e Lista Pannella) presentò al Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa una relazione di 19 pagine contenente tutti gli elementi che avrebbero configurato il reato di attentato alla Costituzione commesso dall'allora presidente della Repubblica. Secondo il Pds Cossiga, fra le altre cose, aveva tentato «di condizionare procedimenti penali in corso [...] Ha offeso il procuratore aggiunto di Roma Coiro [...] e, ripetutamente, il giudice Casson, che indagava su Gladio: [ha tentato] di delegittimare i magistrati che prendono decisioni a lui sgradite [...] ha usurpato un potere di risoluzione di conflitti che non gli compete quando ha convocato i procuratori generali della Sicilia per ricevere informazioni coperte dal segreto istruttorio [...]»: cfr. S. Marroni, *Parte l'«impeachment»: Cossiga ti accusiamo*, in «La Repubblica», 7 dicembre 1991. L'11 maggio 1993 il Comitato parlamentare, con 24 voti favorevoli e 9 contrari, respinse le accuse contro Cossiga (all'epoca divenuto senatore a vita dopo aver lasciato, il 28 aprile 1992, la presidenza della Repubblica).

³ Una prima compiuta definizione di tale teoria l'aveva fornita Franco De Felice nel saggio *Doppia lealtà e doppio Stato* [in «Studi Storici», XXX (1989), n. 3, pp. 493-563] e fu a essa che in quei primi anni Novanta si fece ampio riferimento. Partendo dagli studi giuridici sul nazismo di Ernst Fraenkel (laddove egli definiva lo Stato nazional-socialista come un'entità dotata di una doppia struttura in cui convivevano un primo Stato normativo/razionale con uno Stato discrezionale/irrazionale che funzionava con l'arbitrio e la violenza al di là di ogni norma), De Felice intese sperimentare tali teorie sul caso italiano, poiché la riflessione di Fraenkel, secondo lo storico campano, forniva categorie analitiche valide anche al di fuori del nazismo. Analizzando la realtà italiana, De Felice individuava così il fondamento del doppio Stato nel sistema di doppia lealtà che avrebbe connotato vasti settori degli apparati dello Stato: lealtà al proprio Paese e lealtà a uno schieramento internazionale (nella fattispecie il Patto atlantico). In Italia, scriveva De Felice, si era certamente formata una democrazia parlamentare pluralista, ma essa era anche l'unico Paese europeo in cui l'opposizione veniva vista come un antagonista strategico, come il «nemico», in quanto soggetto che si muoveva al di fuori della lealtà al Patto atlantico, e in conseguenza di ciò le doveva essere impedito in qualunque modo di andare al governo, anche qualora avesse democraticamente ottenuto la maggioranza dei voti dei cittadini. Uno dei «nodi» che De Felice individuava a fondamento della Repubblica era perciò «il reciproco condizionamento [...] tra la Costituzione repubblicana, la cui ispirazione di fondo è l'antifascismo [...] e un sistema di alleanze internazionali, imposto dagli equilibri politici mondiali, ma anche liberamente accettato dalla maggioranza del Paese, il cui segno fondamentale è il contrasto tra Stati Uniti e Urss, che implica [...] una delega di una parte della sovranità nazionale a organismi internazionali, ovvero, e più precipuamente, al Paese leader dell'alleanza» (cfr. F. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 22-23). Per questa ragione in Italia l'esistenza di un doppio Stato non era da ritenersi dovuta a un fatto «contingente», non derivava cioè da un uso improprio («deviato») dei poteri pubblici, ma era invece strutturale del sistema politico nato nel dopoguerra, considerata appunto la doppia lealtà che esisteva verso la Costituzione, ma soprattutto verso il sistema internazionale di cui l'Italia faceva parte (cfr. U. Santino, *La strage di Portella, la democrazia bloccata e il doppio Stato*, relazione al convegno «Portella, 50 anni dopo», Piana degli Albanesi, 28-30 aprile 1997). «All'inizio c'è solo il sistema della doppia lealtà, – scriveva De Felice, – lealtà al proprio Paese e lealtà ad uno schieramento»,

ma quando la doppia lealtà «si divarica, quando la saldatura tra nazionale ed internazionale si fa piú difficile o stentata» allora accade che «il personale politico, grandi apparati dello Stato civili e militari, strumenti di formazione dell'opinione pubblica, settori strategici della produzione e della finanza» comincino ad agire «come soggetto politico diretto, introducendo cosí accanto agli organismi e strumenti istituzionalmente deputati ad esprimere e contenere lo scontro politico, altre sedi ed altri organismi», dando appunto vita al «doppio Stato». De Felice, tuttavia, rifiutava decisamente ogni ipotesi complottista, sostenendo che era implausibile fosse esistito «un organismo di controllo, segreto e sopranazionale» incaricato di garantire gli assetti politici venutisi a creare dopo il 18 aprile 1948. Inoltre negava «l'ipotesi che gli organismi del Doppio Stato [...] costituiscano strutture occulte, parallele e dormienti, da attivare nel momento del bisogno». Esse semmai «nascono per gemmazione dall'apparato esistente, sono un aspetto dello scollamento e della riorganizzazione dell'intera struttura in cui si articola la funzione dirigente e non è quindi sorprendente che diventino strumenti di questa lotta di fazione». Per una rassegna delle critiche e delle integrazioni che nel corso degli anni sono state prodotte intorno alla teoria del doppio Stato proposta da De Felice nel 1989, cfr. F. Biscione, *Il sommerso della Repubblica* cit., pp. 15-41 e V. Satta, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 399-437. Si veda anche G. Sabbatucci, *Il golpe in agguato*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia e G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 203-16; A. Giovagnoli, *Un paese di frontiera: l'Italia tra il 1945 e il 1989*, in Id. e L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano 2003, pp. 95-110; G. De Luna, *Le ragioni di un decennio, 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 36-39.